



Metanoia, sostantivo femminile

Un profondo cambio di pensiero
per raggiungere gli stessi diritti

m
mappe

AGENDA 2030, OBIETTIVO NUMERO 5



La società è ancora impari

Il Goal 5 dell'Agenda 2030 si focalizza sulla parità di genere, obiettivo lontano dall'essere raggiunto in Italia e che rischia di rallentare l'Unione Europea

Giovanni Sgobba

Chiamiamola pure Agenda 2090. Secondo il rapporto 2023 dell'Asvis, l'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, i progressi registrati in Italia negli ultimi sette anni verso il conseguimento del Goal 5, quello relativo alla parità di genere, sono stati limitati e incompatibili con gli obiettivi da raggiungere entro il 2030, soprattutto tenuto conto della battuta d'arresto dovuta alla pandemia. Al punto che, complice il ritmo attuale italiano, si prevede che l'Unione Europea possa raggiungere la parità di genere fra 67 anni. L'Italia, infatti, secondo il rapporto *Global Gender Gap Index*, uno studio a cura del World Economic Forum, non solo si colloca al 79° posto nella graduatoria di 146 Paesi, ma registra un arretramento di 16 posizioni rispetto al 2022.

Eppure, a una lettura superficiale, l'indicatore tricolore dal 2015 segna un complessivo miglioramento, grazie all'aumento della speranza di vita per le donne e della quota di occupate (55 per cento nel 2022, più 2,9 punti percentuali rispetto al 2020), alla riduzione del *part time* involontario, a un numero più alto di laureate in materie tecnico-scientifiche (13,2 per cento nel 2022) e alla crescente presenza femminile in ruoli apicali, inclusi i consigli di amministrazione, e nei consigli regionali.

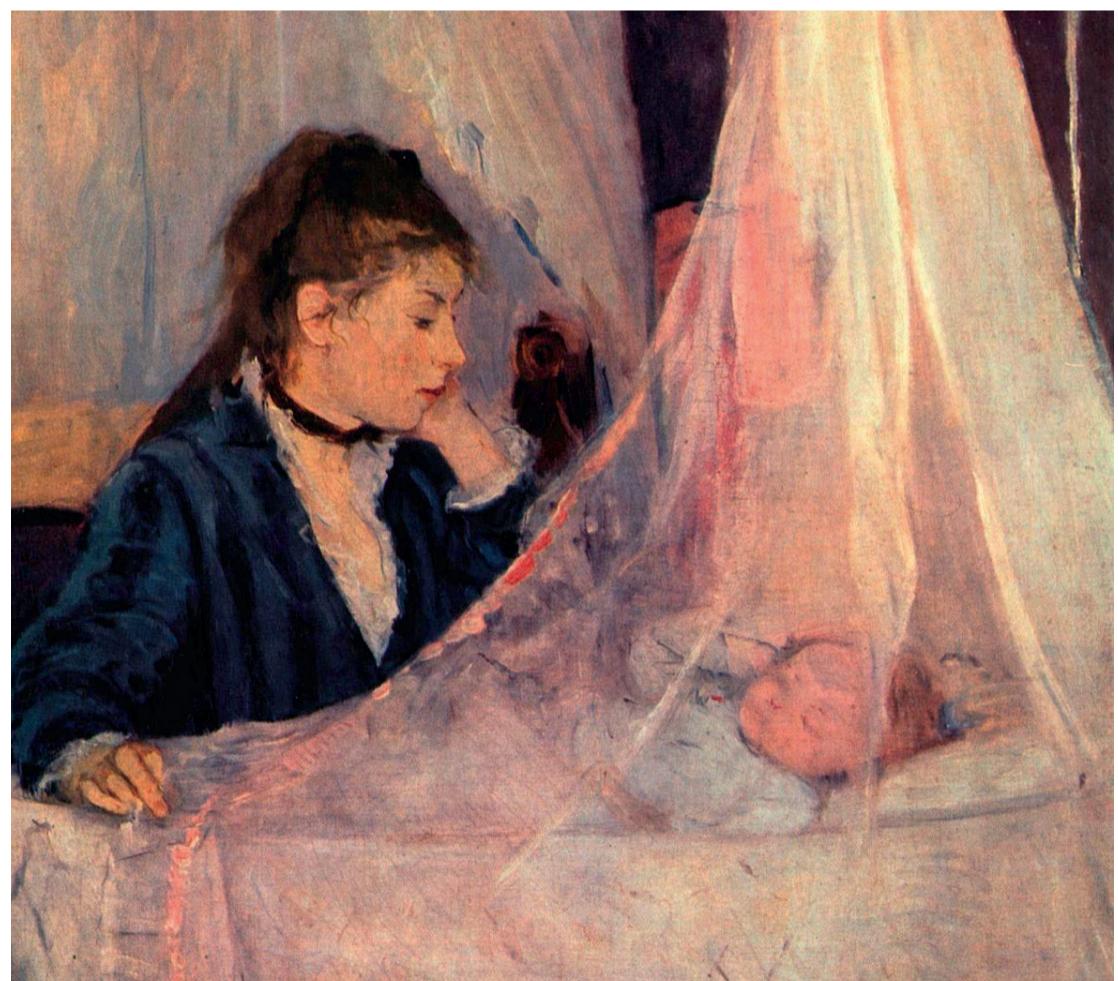
Progressi sì, ma comunque limitati: «Ci sono ancora una serie di penalità nella nostra società italiana che, per esempio, riguardano le politiche del lavoro, la possibilità di conciliare tempi di vita lavorativa coi tempi familiari, della cura dei figli: l'indice di natalità così basso è indicativo in questo senso – argomenta **Marisa Galbussera**, psicanalista e vicepresidente del Centro italiano femminile di Padova – Alcune piccole azioni sono state intraprese, come il congedo di paternità, ma non sono sufficienti, se pensiamo ai costi degli asili nido o un lavoro che non è ancora flessibile. Di fondo, c'è una questione che riguarda le politiche familiari arretrate, c'è ancora lo stigma per cui è sulla donna e sulla madre che deve ricadere il peso della prole, della famiglia. E questo incide sulla possibilità di concedersi riconoscimenti e crescite nel campo del lavoro, della politica, dell'avanzamento sul piano economico. All'interno del consultorio notiamo, non per tutte le donne sia chiaro, quell'atavico senso di inferiorità che nutrono nei confronti di loro stesse. E su questo dobbiamo lavorare».

Del resto, per l'Agenda 2030, il Goal 5 ruota attorno a tre parole chiave: maggiore forza, autostima e consapevolezza di tutte le donne e le ragazze. «È una presa di consapevolezza a macchia di leopardo. Ci sono settori in cui c'è la voglia di partecipare, di dimostrare che la visione femminile della politica intesa come *polis*, come partecipazione, porterebbe un valore aggiunto all'amministrazione e alla gestione del Paese e della società. Ci

sono settori che hanno fatto passi in avanti: il mio ordine proprio un paio di anni fa ha modificato la sua dicitura in Ordine delle psicologhe e degli psicologi del Veneto, partendo dal semplice dato che più dell'80 per cento di questa professione è rappresentato da donne. E va riconosciuto. Dopodiché in consultorio vediamo spesso donne vittime di violenza fisica, ma anche psicologica. E, sicuramente, con la pandemia la violenza intrafamiliare è aumentata, la costrizione sociale ha portato a strascichi importanti. Nell'ambiente siamo soliti affermare che, se un uomo dice "se mi lasci ti uccido", per la donna è "se mi lasci mi uccido", a sottolineare la diversità del rapporto e la dimensione

poi che tra il 2010 e il 2022, in Italia si è registrato un aumento delle diseguaglianze territoriali: nel periodo analizzato, la media delle cinque Regioni più problematiche non ha registrato alcuna variazione, mentre il Veneto un piccolo step l'ha compiuto, grazie all'aumentano delle donne elette nei consigli regionali (pari al 35,3 per cento nel 2022).

Una spinta significativa potrà arrivare dal Pnrr, che individua la parità di genere come una delle tre priorità trasversali perseguiti in tutte le missioni e prevede l'adozione della Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026 che si inserisce nel solco della Strategia europea. È necessario riconoscere il valore economico del lavoro



della non autonomia. Anche economica. Molte donne si sono emancipate, non siamo più negli anni Sessanta dove non si aveva minima accortezza degli aspetti economici della famiglia, ma non pensiamo che sia tutto passato: la non capacità di avere autonomia finanziaria produce una sottomissione psicologica. I soldi rappresentano anche la libertà, senza non si riesce a ribellarsi, a separarsi». In tal senso basterebbero un paio di dati: in Italia, il 40 per cento circa delle donne tra i 25 e i 44 anni e tra i 55 e i 64 anni è dipendente economicamente, e il 17 per cento delle laureate tra i 25 e i 44 anni non ha alcun conto.

Criticità dentro a criticità, se aggiungiamo

di cura, assicurando adeguati servizi di welfare e condivisione delle responsabilità tra lavoratrici e lavoratori, ma soprattutto è necessario realizzare un profondo cambiamento culturale: dalle ricerche Ipsos emerge che solo il 13 per cento considera il Goal 5 come prioritario, relegandolo in sestultima posizione tra i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile. «Non raggiungeremo la parità di genere nel 2030 – è schietta Marisa Galbussera – Non vorrei essere catastrofista, ma il mondo degli spot è una cosa, la mentalità della gente è un'altra. I movimenti culturali sono elefantiaci, ci vuole una metanoia, un profondo cambio di pensiero e di rapportarsi tra i sessi».

FOCUS IMMAGINI

Qui sopra, *La culla*, dipinto della pittrice francese Berthe Morisot, prima donna a far parte del gruppo degli Impressionisti. A destra l'infografica illustrata di Giorgio Romagnoni (sui social è *ilproblemadeglialtri*).

L'INFOGRAFICA

UOMO/DONNA: UN RAPPORTO ANCORA SBILANCIATO

DIVARIO OCCUPAZIONALE TRA



→ 44,9% LAVORATRÍCI
(47,7% NEL PADOVANO)
→ +5,3% OCCUPAZIONE TRA 2021 E 2022



IMPRESE FEMMINILI ATTIVE

87.840 SEDI

21% DEL TOTALE

5° IN ITALIA
DOPO LOMBARDIA,
CAMPANIA, LAZIO E
SICILIA



RETE ANTIVIOLENZA SULLE

6.432 CONTATTI NEL 2021

3.450 PRESE IN CARICO

1 OGNI 751 RESIDENTI

CASI DI MALTRATTAMENTO

1.763 CONIUGE/PARTNER CONVIVENTE

361 EX

258 PERSONA CONOSCIUTA

246 PARENTE CONVIVENTE

81 PARENTE NON CONVIVENTE



Il PROBLEMA
degli ALTRI

SULLA BILANCIA, ADAMO ED EVA DEL MASOLINO
CAPPELLA BRANCACCI, CHIESA DI SANTA MARIA DEL CARMINE (FI)

FONTE: CLICLAVORO - UFFICIO STATISTICA DELLA REGIONE VENETO

IL CONTROLLO DEL PATRIMONIO



La libertà economica

La violenza economica è un abuso che rende la vittima finanziariamente dipendente, senza il controllo delle risorse

NO REDDITO

Donatella Gasperi

Le italiane "pagano" la maternità

Nell'ultimo report delle organizzazioni della società civile per la Cedaw, la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna adottata nel 1979 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, presentato a fine gennaio, emerge che «il mercato del lavoro è caratterizzato da una elevata segregazione orizzontale di genere». Le italiane "pagano" la maternità: il tasso di occupazione delle donne tra i 25 e i 49 anni che vivono da sole è dell'81,3 per cento, quello delle madri è del 60,2 per cento.

Nell'Unione Europea le donne guadagnano in media all'ora anche il 12,7 per cento in meno degli uomini. Esistono grandi differenze tra gli Stati membri, ma a un minore divario retributivo di genere non corrisponde necessariamente una maggiore uguaglianza: «In alcuni Paesi, divari retributivi più bassi, come quello italiano del 5 per cento, tendono a essere collegati a una minore partecipazione delle donne al mercato del lavoro. A loro volta, divari più alti tendono a essere collegati a un'elevata percentuale di donne che svolgono un lavoro *part time* o alla loro concentrazione in un numero ristretto di professioni» spiegano al Parlamento Europeo. E così risulta che il 48 per cento delle italiane che hanno studiato, ma non sono andate oltre la maturità, non ha un reddito personale. Il 40 per cento circa delle donne tra i 25 e i 44 anni e tra i 55 e i 64 anni è dipendente economicamente. Tre donne su dieci non hanno un conto corrente personale o gestito in autonomia e il 17 per cento delle donne laureate tra i 25 e i 44 anni non ha alcun conto o, se lo ha, non può gestirlo da sola.

«La violenza economica è un abuso che rende la vittima finanziariamente dipendente, controllando le sue risorse finanziarie, non coinvolgendola nelle scelte di spesa o investimento, negandole l'accesso al denaro o la partecipazione al mondo del lavoro. Di fatto limitandone la libertà» spiega il **Cantiere delle Donne**, think tank padovano nato durante la pandemia che l'anno scorso ha coinvolto centinaia di donne con "Fate le brave", un ciclo di conferenze sull'educazione e

l'autonomia finanziaria tenuto da professioniste: avvocate, notaie, consulenti finanziarie, psicologhe, giornaliste, formatrici, *fundraiser*.

«Partecipare al progetto "Fate le brave" mi ha permesso di capitalizzare un'esperienza di 40 anni di lavoro» - spiega **Roberta Sgreva**, consulente finanziario di Fideuram Isp Private Banking e docente per il Cantiere delle Donne - Sono partita dalla gavetta e ho maturato negli anni la consapevolezza che il mondo femminile spesso trascura la parte finanziaria che riguarda sé e la famiglia per cui delega la cura delle proprie finanze al marito. Questa è una distorsione cognitiva perché sappiamo che finanze e salute sono gli elementi fondanti del proprio benessere. Avrei sempre voluto esprimere alle donne questa urgenza di prendere in mano la propria vita perché più avanti vai con gli anni, più fai fatica a riprendere in mano la situazione. In troppe non considerano che la finanza è fatta di obiettivi di vita e che poi viene il guadagno. È una visione che significa consapevolezza. In Italia siamo bravi accumulatori di patrimoni, ma cattivi investitori: difficilmente sappiamo perché risparmiamo. Va sottolineato anche il fatto che la consapevolezza finanziaria non è solo necessaria per le donne che si trovano in difficoltà economica, ma serve a tutte: ci sono anche situazioni di famiglie benestanti in cui le donne non hanno autonomia e hanno delegato la cura del patrimonio al marito. L'indipendenza economica è trasversale e deve riguardare tutte e tutti».

Il progetto continua con i giovani: «L'esperienza partita con le donne

Servizi sanitari e segreteria al femminile

I dati Istat sull'occupazione ci dicono di una presenza femminile superiore all'80 per cento in alcuni settori: dai servizi sanitari alle funzioni di segreteria, dalla contabilità al settore estetico. Nella scuola primaria le maestre raggiungono il 99,9 per cento. Preoccupa il fatto che la presenza femminile, a livello generale, cala del 50 per cento nei dipendenti del settore privato (esclusa l'agricoltura) e arranca quando crescono le gerarchie. Il report Inps del 2020 segnala che le donne sono il 58,6 per cento degli impiegati, il 30,9 per cento dei quadri e il 19,1 per cento dei dirigenti.

adulste, adesso è arrivata alle scuole attraverso la Camera di commercio che ha colto l'importanza del concetto di indipendenza economica - continua Sgreva - È un passaggio importante perché i giovani possono impostare da subito la loro autonomia. Entrare in classe è stata una sorpresa perché ero convinta che certi temi, come per esempio le successioni, non avrebbero trovato grande entusiasmo e invece sono arrivate tantissime domande perché li abbiamo sensibilizzati sia in quanto futuri possessori di patrimoni, sia quali futuri eredi».

Nonostante la presenza di leggi e norme volte a contrastare le disuguaglianze, l'Italia è ben lontana da raggiungere la parità di genere sul lavoro e lo conferma anche il *Global Gender Gap Index*, uno studio a cura del World Economic Forum. Il documento misura il divario di genere presente in 146 Paesi nel mondo e l'Italia risulta al 79° posto (arretrata di 16 posizioni rispetto al 2022). Ma cosa fare per superare le discriminazioni sul lavoro? «Occorre fare prevenzione perché non accadano, applicare tutte le leggi che ci sono, fare intervenire le istituzioni preposte che sono i consiglieri di fiducia se presenti in azienda o le consigliere di parità - spiega **Lucia Basso**, già consigliera regionale di Parità - Affidarsi agli esperti, denunciare, è fondamentale perché le discriminazioni sono vietate e punibili, e in azienda è importante la formazione dei dirigenti perché il datore di lavoro risponde in prima persona e deve dichiarare in maniera esplicita, anche per iscritto, che non saranno tollerate discriminazioni di qualsiasi natura, in particolare le molestie sul lavoro e ricatti sessuali».

IL SUPPORTO WELFARE CHE NON C'È

Figli e genitori anziani solo sulle spalle delle donne

DIFFICOLTÀ

Cristina Griggio

Se analizziamo i dati che esprimono l'attuale situazione della parità di genere, o, meglio, della disparità di genere in Italia, contenuti nel Rapporto ASViS 2023, comprendiamo come la strada da percorrere per realizzare un'effettiva parità sia ancora lunga, nonostante gli obiettivi raggiunti negli ultimi dodici anni. Tuttavia, se l'Unione Europea impiegherà circa 67 anni prima di raggiungere tale parità – tempi lunghi, caratterizzati, tra l'altro, anche da situazioni di forte disparità tra un Paese e l'altro all'interno dell'Ue – in Italia i tempi saranno ancora più lunghi. Traduciamo questo panorama in cifre, iniziando con uno sguardo alla situazione del lavoro femminile: l'European Institute for gender equality assegna all'Italia un valore di 3,6 punti in meno rispetto alla media europea, con un tasso di occupazione femminile, secondo i dati del 2021, di 14,4 punti percentuali inferiore rispetto all'Europa.

Il rapporto evidenzia altre lacune del nostro Paese, come le carenze nell'offerta di servizi alla famiglia. Un quadro che, a soli sei anni dalla data prevista per il raggiungimento di tutti gli obiettivi dell'Agenda 2030, impone l'adozione di misure urgenti e risolutive. Nel corso degli anni, alcune proposte per sanare il deficit occupazionale femminile sono giunte, tra l'altro, dalla legge Golfo-Mosca 120/2011 che impone quote di genere negli organi di gestione delle società quotate e di

quelli a partecipazione pubblica; dalla legge 15 febbraio 2016 n. 20 per la promozione delle pari opportunità nell'accesso alle cariche eletive regionali; dall'estensione del congedo obbligatorio di paternità a partire dalla legge di bilancio 2018 e da altre iniziative di sostegno e finanziamento delle politiche di genere. A contrastare il raggiungimento di un'effettiva parità c'è, soprattutto, una rete di servizi scarsa, che in molti casi impone ancora alle donne la riduzione dell'orario di lavoro, con ricadute sul reddito e sull'autonomia personale.

Nel 2022, secondo i dati di Save the Children il divario lavorativo tra uomini e donne è ben più ampio in presenza di bambini: nella fascia di età 25-54 anni se c'è un figlio minore, il tasso di occupazione per le mamme si ferma al 63 per cento, contro il 90,4 per cento di quello dei papà, e con due figli minori scende fino al 56,1 per cento, mentre i padri che lavorano sono ancora di più (90,8 per cento).

Dovrebbe essere incrementato il supporto nella cura di familiari in condizioni di fragilità per età o malattia, che incide anche sulla natalità. A iniziare dal congedo di maternità, cinque mesi di astensione dal lavoro con un periodo flessibile di tre o quattro mesi dopo il parto (in Spagna i giorni di congedo sono equivalenti per entrambi i genitori: 16 settimane pagate al 100 per cento) al termine del quale le madri che non possono contare sul supporto dei familiari sono costrette a rivolgersi a un asilo nido. Secondo i dati Istat relativi al 2018, il Veneto offre 32.658 posti in 1.299 strutture tra asili nido e servizi integrativi per la prima infanzia. Il che significa circa 29,1 posti ogni cento residenti tra zero e due anni di età. Un dato superiore alla media nazionale (25,5 per cento) di oltre tre punti percentuali. Questi dati collocano il Veneto all'undicesimo posto tra le Regioni italiane per livello di copertura del servizio, una quota che, attualmente, non gli permette di raggiungere l'obiettivo europeo di 33 posti in asilo nido ogni cento bambini.

Per quanto riguarda la cura degli anziani, affidata spesso alle donne, anche questa comporta scelte difficili: quando la casa di riposo potrebbe costituire una



Un'assistenza domiciliare pubblica

Nel rapporto *Le Equilibriste - La maternità in Italia 2023* curato da Save the Children emerge che sono le madri a dedicare gran parte del loro tempo alla cura del figlio/a, sedici ore contro le sette del partner. Ben sei mamme su dieci non hanno accesso al nido, in più di un caso su quattro ciò è dovuto a carenze del servizio pubblico. Dalla ricerca si nota che il 63 per cento usufruisce dell'assegno unico, il mentre solo il 15 per cento beneficia del bonus nido. Le intervistate sottolineano che tra i sostegni che potrebbero cambiare in positivo la propensione ad avere ulteriori figli ci sono asili nido gratuiti e un'assistenza domiciliare pubblica in caso di malattia del bambino/a per permettere ai genitori di non assentarsi dal lavoro.

scelta possibile, bisogna affrontare costi importanti per una famiglia con un reddito medio, che vanno da una media di 1.430 euro in Abruzzo e Sicilia, ai 2.300 di Veneto e Lombardia. Anche la distribuzione delle residenze per anziani in Italia rivela forti disparità, con una prevalenza delle strutture al Nord. Secondo il Gnppl National Register, la banca dati realizzata dal Garante nazionale per la geolocalizzazione delle strutture socio assistenziali sul territorio italiano, le Rsa nel 2021 erano 4.629; 351 di queste in Veneto.

Impossibile quindi considerare vicino l'obiettivo di «riconoscere e valorizzare il lavoro di cura e il lavoro domestico non retribuiti tramite la fornitura di servizi pubblici, infrastrutture e politiche di protezione sociale e la promozione della responsabilità condivisa all'interno del nucleo familiare», come recita il punto 4 del Goal 5.

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza individua la parità di genere come una delle tre priorità trasversali perseguite in tutte le missioni e prevede l'adozione della Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026. Le proposte del Pnrr riguardano il contrasto agli stereotipi di genere; l'adozione di un piano integrato per aumentare l'occupazione femminile; il contrasto del *part time* involontario; il riconoscimento del valore economico del lavoro di cura; la promozione della premialità per le imprese che occupano le donne. Peccato che dalle ricerche Ipsos tra coloro che conoscono l'Agenda 2030, soltanto il 13 per cento degli intervistati nell'ambito del Rapporto ASViS consideri il Goal 5 come prioritario.



LA LEADERSHIP FEMMINILE

Una donna su cinque in Veneto ha raggiunto i livelli più alti nelle istituzioni e nelle aziende. I segnali, però, sono incoraggianti grazie alla presenza del Comitato imprenditoria femminile e ad accorgimenti legati alla politica

L'accesso a ostacoli nei ruoli apicali

Andrea Benato



E dal giornalismo nulla di nuovo

DataMediaHub ha analizzato i ruoli di direttore/direttrice aggiornato a luglio 2023 per 130 testate giornalistiche italiane ed è emerso che su 57 quotidiani nazionali e locali le direttrici sono solamente due, pari al 3,5 per cento del totale. Se si considera che una di queste, Agnese Pini, è direttrice di tre testate, si sale a quattro quotidiani su 57, ovvero il 7 per cento del totale. Per quanto riguarda i settimanali, su un totale di 36 di questi, solamente sei (16,7 per cento) sono diretti da donne. Infine, su 37 mensili 17 hanno una donna che li dirige, pari al 45,9 per cento del totale, ma sono magazine con argomenti e proposte dedicate principalmente all'universo femminile.

20 per cento. È questa la percentuale di donne che, in Veneto, ha raggiunto i livelli più alti nelle istituzioni e nell'imprenditoria. Un dato che appare ancora lontano dall'agognata parità, come richiesto dal punto 5 del Goal 5 (Garantire alle donne la piena ed effettiva partecipazione e pari opportunità di leadership a tutti i livelli del processo decisionale nella vita politica, economica e pubblica) anche se ci sono segnali incoraggianti.

A spiegare la situazione nel mondo della politica è **Elisa Venturini**, consigliera regionale con una lunga esperienza amministrativa alle spalle come sindaca di Casalserugo: «Io ho fatto tutta la gavetta, dalla militanza giovanile fino agli scranni di Palazzo Ferro-Fini, e ritengo che questo sia un requisito essenziale per chiunque aspiri a posizioni di vertice. Ciò premesso confesso che inizialmente ero scettica nei confronti delle quote rosa; in realtà sono servite per consentire a chi valeva (leggi, chi ha le preferenze sul territorio) di farsi strada».

Secondo la consigliera, dunque, oggi ci sono le stesse opportunità per entrambi i sessi, anche se dai dati Anci scopriamo che a novembre dello scorso anno – ultimo aggiornamento disponibile – le sindache in Veneto erano 103 su un totale di 560 Comuni: «Il problema per noi donne risiede nella difficoltà di conciliare lavoro e vita personale e familiare – aggiunge Elisa Venturini – Questo può essere un ostacolo soprattutto quando si hanno grandi responsabilità. Fortunatamente abbiamo fatto dei passi avanti: durante le sedute del Consiglio regionale del Veneto le colleghe in gravidanza possono collegarsi da remoto. Questa possibilità, introdotta durante la pandemia, è concessa solo per questo caso, dunque è un segnale di attenzione. Inoltre è stata dedicata una sala a disposizione per le neo-mamme: è un'istituzione molto recente e non mi risulta sia stata ancora utilizzata».

Chissà, forse sarò io la prima a fruirne...».

Con una percentuale del 41,46 per cento, il Veneto è la quinta Regione d'Italia per Comuni che sono stati amministrati da sindache almeno una volta negli ultimi trent'anni; mentre secondo le stime di Openpolis risalenti al 2021, con il 20 per cento di amministrazioni "rosa", il Veneto è sopra la media nazionale che si ferma a 15 punti percentuali. Se quindi la politica si sta attrezzando per agganciare la parità di genere, anche nel mondo dell'impresa non si resta a guardare. Da alcuni anni è attivo il Comitato imprenditoria femminile della Camera di Commercio di Padova; nell'ultimo triennio – sotto la guida della presidente Elena Morello – ha sviluppato diversi progetti di sostegno alle donne che progettano di aprire una propria attività, ottenendo risultati che stanno iniziando a vedersi: «Il nostro Comitato è composto da donne provenienti da vari settori dell'economia – spiega **Elena Morello** – Io rappresento il commercio, ho una scuola di lingue a Montegrotto Terme, ma quando siamo riunite per decidere le attività e i progetti che svilupperemo, lavoriamo in modo sinergico, cercando di favorire tutti i settori e non solo quelli dai quali provengono. I dati nazionali aggiornati a gennaio 2024 sembrano evidenziare una maggiore presenza di imprese femminili al Sud, mentre al Nord (e in Veneto), solo un'azienda su cinque ha una donna alla guida. Il dato tuttavia va letto considerando che al Nord esistono molte più imprese che al Sud: se il totale è elevato, la percentuale di aziende femminili diminuisce».



Aggiunge Morello: «A nostro avviso stiamo andando nella direzione giusta, anche se resta ancora molto lavoro da svolgere. Per esempio stiamo notando un aumento delle aziende di capitali a guida femminile, mentre fino a qualche anno fa predominavano le ditte individuali nel settore dei servizi. Questo vuol dire che c'è un consolidamento dei progetti

imprenditoriali che, si immagina, saranno anche destinati a durare di più nel lungo periodo».

L'auspicio è che anche in termini di produttività si possa migliorare: secondo i dati della Camera di Commercio, le imprese femminili del Veneto presentano una produttività pari a 83.500 euro, di molto inferiore al dato registrato dalle imprese non femminili (191 mila euro). «Bisognerà poi lavorare sul tema dell'accesso al credito: gli istituti di credito oggi sono propensi a concedere prestiti a donne che vogliono fare impresa, ma esiste ancora una mentalità diffusa per cui i finanziamenti iniziali vengono chiesti a parenti e amici. Anche questo è uno degli obiettivi del nostro Comitato, fare informazione e accompagnare le future imprenditrici nell'accesso al credito, anche con bandi che noi stesse promuoviamo e sosteniamo» continua Morello.

«I problemi che persistono sono la difficoltà di conciliazione vita e lavoro e la violenza o discriminazione di genere all'interno delle imprese. In merito a quest'ultimo tema siamo molto attive nelle aziende, soprattutto in quelle particolarmente sensibili che puntano a ottenere la certificazione di parità, un attestato che viene assegnato a determinate condizioni tra cui la presenza di figure che accolgono eventuali criticità, una effettiva parità salariale, la garanzia di accesso ai ruoli aziendali in modo paritario ecc... Nelle scuole, invece, lavoriamo sul piano culturale, del linguaggio, e cerchiamo di indirizzare le ragazze a raggiungere un'autonomia finanziaria che consenta loro di non essere dipendenti dagli uomini. Il cambiamento che auspiciamo non solo porterebbe le donne a un'effettiva parità, ma tutta la società e l'economia ne beneficierebbero perché è dimostrato che, sia a livello di management che economico, dove i due sessi lavorano in sinergia i risultati sono migliori».

GLI STRUMENTI A CONTRASTO



Foto del dossier "Piccoli schiavi invisibili 2019" di Save the Children.

Contro lo sfruttamento non si “tratta”

Dalla pandemia è aumentata la prostituzione *indoor*

Francesca Campanini

Ben lontano dalle sgargianti “luci rosse” che dominano l’immaginario comune, il mondo del *sex work*, che vede coinvolte principalmente le donne, presenta ancora infinite ombre, soprattutto quando si tratta di individuare le dinamiche della tratta a fini di prostituzione e dello sfruttamento sessuale.

In Veneto, il progetto regionale NavigaRe (Network Antitratte Veneto Intersezioni Governance Azioni Regionali) porta avanti attività di contatto e assistenza a *sex workers*, alle vittime di sfruttamento sessuale, a soggetti che sono coinvolti in economie illegali e matrimoni forzati e, in collaborazione con il progetto Common Ground, anche alle vittime di sfruttamento lavorativo. Dall’ottobre 2022 al dicembre 2023, gli operatori di associazioni e cooperative sul territorio afferenti a NavigaRe hanno raggiunto 2.088 persone, di cui il 76 per cento erano donne *cisgender* (la cui identità di genere corrisponde al genere e al sesso biologico alla nascita), il 23 per cento persone transessuali e l’1 per cento uomini *cis*.

«Quando parliamo di donne le situazioni con cui maggiormente veniamo a contatto sono quelle dello sfruttamento sessuale sia *indoor*, cioè nei locali, nelle case, nei centri massaggi, sia *outdoor*, ossia per strada – spiega **Cinzia Bragagnolo**, coordinatrice regionale del progetto NavigaRe – Ovviamente le persone che raggiungiamo non sono la totalità di quelle presenti sul territorio, quello è un dato di cui non disponiamo. Inoltre, quante di queste donne siano oggetto di sfruttamento e quante si prostituiscano liberamente è difficile da definire. Un altro fattore da considerare poi è quanto la prostituzione fatta “in libertà” possa essere dettata dalle condizioni e dalle opportunità di queste persone. Bisogna ragionare, nel caso in cui

ci si prostituisca per via di condizioni di bisogno, su quanto effettivamente questa scelta sia libera. Su questo si apre un altro capitolo rispetto alle opportunità che vengono offerte alle donne in termini di possibilità di guadagno e di sopravvivenza».

Ad aumentare le difficoltà nel contatto che precede la fase di assistenza, inoltre, c’è un trend che ha preso piede durante la pandemia e che si è mantenuto in seguito: l’incremento del numero di coloro che si prostituiscano *indoor*, 1.541 casi a fronte dei 511 intercettati sulla strada: «Questa tendenza ha reso ancora più vulnerabili questi soggetti, perché ora fanno ancora più fatica a entrare in contatto con qualcuno che non sia interessato alle loro prestazioni, cioè che non siano gli sfruttatori e i clienti» commenta Bragagnolo.



I contatti raggiunti nello stesso periodo in collaborazione con il progetto Common Ground invece rivelano delle percentuali ben differenti in termini di genere, con un 81 per cento di uomini e un 19 per cento di donne tra le 1.167 vittime di sfruttamento lavorativo intercettate. La predominanza maschile tra le vittime di sfruttamento lavorativo si spiega anche, secondo Bragagnolo, considerando che «noi raggiungiamo le persone che sono vittime di sfruttamento lavorativo con due modalità: entrando dentro ai luoghi di lavoro

Sedici nazionalità differenti

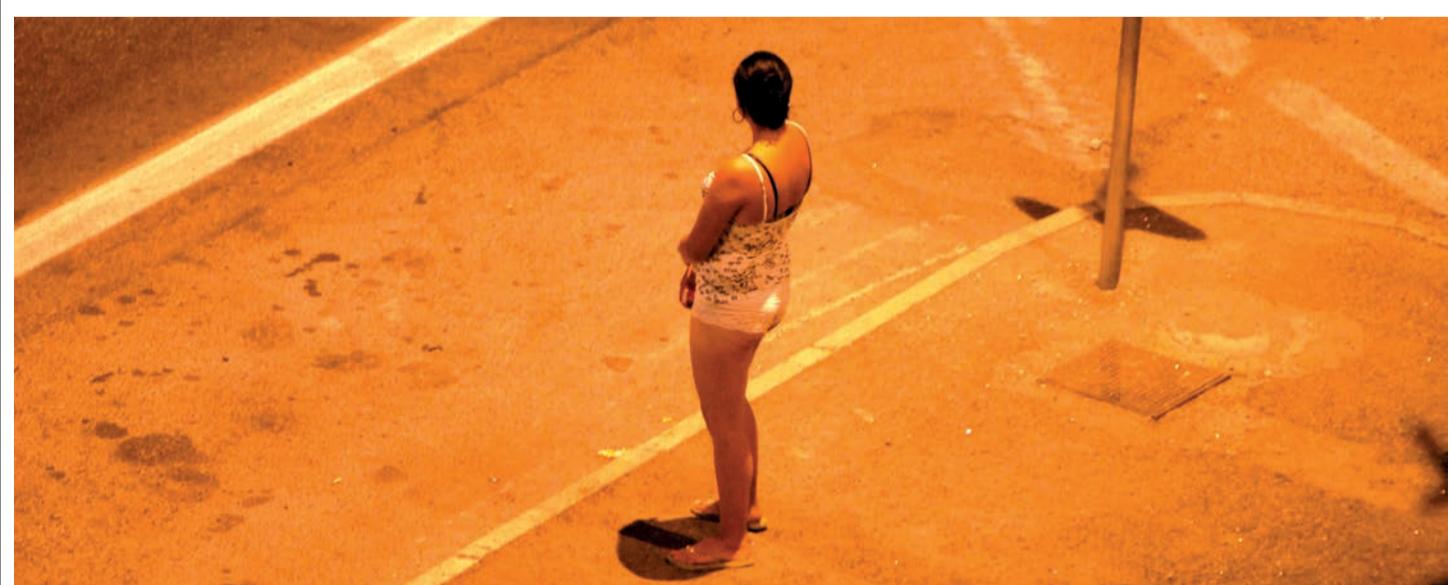
Il target 5.2 del Goal dedicato alla parità di genere dell’Agenda 2030 mira a eliminare ogni forma di violenza contro tutte le donne, bambine e ragazze nella sfera pubblica e privata, incluso il traffico a fini di prostituzione, lo sfruttamento sessuale e altri tipi di sfruttamento. In Veneto, tra le 94 nuove persone, provenienti da sedici Nazioni differenti, prese in carico nell’ambito del progetto NavigaRe tra l’ottobre 2022 e il dicembre 2023 il 40 per cento era donna *cisgender*, il 57 per cento uomo *cisgender* e il 3 per cento erano persone transessuali.

Il 55 per cento era vittima di sfruttamento lavorativo, il 28 per cento di sfruttamento sessuale, il 7 per cento di economie illegali forzate, il 5 per cento era vittima di violenza o di matrimoni forzati. Un altro 5 per cento è rappresentato da potenziali vittime.

insieme agli organi di vigilanza, cioè ispettorati del lavoro e forze dell’ordine, perché loro sono autorizzati e noi invece non possiamo farlo autonomamente, oppure perché le persone si auto-segnalano come vittime. Nello sfruttamento lavorativo incontriamo molti più maschi che femmine perché per quanto riguarda le auto-segnalazioni sono soprattutto gli uomini che chiedono aiuto, inoltre gli obiettivi scelti dagli organi di sorveglianza hanno riguardato principalmente lavori che vedono coinvolta manodopera in maggioranza maschile».

Eppure, come precisa Cinzia Bragagnolo «le donne che abbiamo incontrato in questi ambiti vivono una doppia situazione di sfruttamento: molto spesso oltre a quello lavorativo subiscono sfruttamento sessuale, inteso come molestie e richieste di prestazioni da parte dei datori di lavoro e degli altri dipendenti. Quindi, seppur siano meno, le donne che abbiamo intercettato vivono condizioni peggiori rispetto agli uomini».

Di fronte a questo panorama complesso e spesso oscuro, gli strumenti messi in campo dal progetto NavigaRe riguardano principalmente, oltre al contatto, i percorsi di fuoriuscita e, quando ciò non è ancora possibile, l’assistenza di prossimità che favorisce l’empowerment, al fine di ridurre le condizioni di vulnerabilità di questi soggetti. «Fare scelte di autodeterminazione come prendersi cura della propria salute, accedere a percorsi di alfabetizzazione o formazione professionale, oppure ottenere un titolo di soggiorno uscendo dalla condizione di irregolarità sono tutte tappe propedeutiche a un avviamento di percorsi completi di fuoriuscita dallo sfruttamento» precisa la coordinatrice regionale. Accanto a queste attività finanziarie dai 2.176.000 euro messi a bando dal dipartimento per le Pari opportunità per il 2024, da marzo, i 150 mila euro di cofinanziamento da parte della Regione Veneto, deliberato a fine dicembre 2023 per rafforzare gli interventi di contatto e di emersione delle vittime di sfruttamento sessuale, verranno destinati principalmente ad attività riguardanti l’assistenza sanitaria dei soggetti coinvolti.



Scuola Nonostante linee guida nazionali, l'educazione è affidata principalmente ai singoli docenti. Manca un approccio interdisciplinare che permetta approfondimenti da diverse prospettive

La parità insegnata

PROGETTI E CRITICITÀ

Paolo Gallerani

La scuola veneta, come si sta muovendo sotto l'aspetto dell'educazione alla parità di genere nonché sessuale e affettiva? A proposito delle questioni trattate, dal punto di vista legislativo la legge 107/2015 all'articolo 1 comma 16, conformemente all'articolo 3 della Costituzione che tutela i diritti fondamentali alla pari dignità e alla non discriminazione, afferma che «il piano triennale dell'offerta formativa (Ptof, quel documento fondamentale elaborato da ogni istituto, che ne esplicita la progettazione curricolare, extracurricolare, educativa ed organizzativa, ndr) assicura l'attuazione dei principi di pari opportunità promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni».

Successivamente il Miur ha emanato le linee guida nazionali "Educare al rispetto: per la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione" per rendere attuativa la legge stessa. Indicazioni molto chiare che dovrebbero trovare spazio nelle programmazioni didattiche e percorsi interdisciplinari ma che sono spesso disattese. Racconta **Giovanni Realdi**, docente di Storia e Filosofia presso il liceo Galileo Galilei di Caselle di Selvazzano e referente d'istituto

dell'Educazione alla salute: «Sul tema della parità di genere, collegata alla violenza e al femminicidio di Giulia Cecchettin, nella nostra scuola è stata fatta un'assemblea gestita dagli studenti, che ha visto i più grandi guidare il dibattito in gruppi formati da alunni più giovani. Ci sarà un momento di restituzione a noi insegnanti e ai genitori».

Il referente mette in luce il fatto che l'educazione alla cittadinanza (di cui fa parte l'educazione civica, una disciplina che da settembre 2020 interessa tutti i gradi scolastici), «è affidata ai singoli docenti e alcuni di loro affrontano queste tematiche nelle loro ore. Avverto il fatto che manchi – come in altri ambiti dell'insegnamento – un lavoro interdisciplinare che ci porti ad approfondire argomenti come questi da diversi punti di vista. Le questioni di genere possono riguardare le relazioni di potere tra maschile e femminile o anche il tema dell'identità sessuale e possono essere affrontate in modo trasversale, tra la salute e la cittadinanza, scienze o storia, statistica, italiano e diritto. La cultura del rispetto dei diritti e quella delle differenze, parte dalla nozione del sé come essere sessuato e in relazione, arrivando alle dinamiche socioculturali di massa».

Per quanto riguarda la questione della sessualità e affettività, aggiunge che «oltre a iniziative di singoli docenti nelle proprie

materie, negli ultimi anni questo tema è stato affrontato nella nostra scuola in maniera sporadica. I fondi consentono di coprire poche classi». Al Galilei sono stati avviati alcuni progetti: l'anno scorso il «validissimo» "Esserci" dell'associazione Casa; quest'anno alcuni nel contesto di Attivamente (un programma di iniziative di carattere formativo promosso dalla fondazione Cariparo); il progetto Real (Relazioni emozioni affettività lingue) finanziato dal Corpo europeo di solidarietà e alcune iniziative di educazione relazionale e sessuale affidate a psicoterapeute e psicologi. Il professore conclude dicendo che «il rischio di fare educazione sessuale nel contesto della salute è quello di schiacciarla su argomenti solamente medici, mentre emerge chiaramente l'esigenza tra i nostri giovani, di mettere a tema la qualità delle relazioni e le dinamiche del consenso».



Medicina di genere, la cura delle differenze

Michela Temporin

A Padova, la prima cattedra italiana

La nostra Regione ha un ruolo di capofila in questo contesto, poiché già dal 2009 ha creato un Centro studi nazionale su salute e medicina di genere, grazie a una collaborazione tra l'Università di Padova e la Fondazione Giovanni Lorenzini di Milano. È stato in particolare il dipartimento di Medicina molecolare patavino a dare vita, nel 2012, alla prima cattedra in Italia di medicina di genere, intitolata a Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, e affidata alla prof.ssa Giovannella Baggio.

L'Italia è uno dei Paesi in cui c'è maggiore attenzione e informazione riguardo alla medicina di genere, ma soprattutto, è l'unica Nazione che ha una legge in merito. Si tratta delle novità introdotte dal ddl Lorenzin del 2017, e confluite nella legge numero 3 dell'11 gennaio 2018, la quale prevede la predisposizione di un piano organico volto alla diffusione di una medicina attenta alle differenze per sesso e genere, in modo da garantire la qualità e l'appropriatezza delle prestazioni erogate dal Servizio sanitario nazionale. Con la legge del 2018, e i successivi decreti attuativi, fino al recente piano formativo specifico dell'anno scorso, la medicina di genere è diventata ormai materia di insegnamento trasversale in tutti i corsi delle scuole di medicina e professioni sanitarie, ma non solo. Come ci spiega la dott.ssa **Patrizia Burra**, gastroenterologa e prorettrice alla formazione post lauream presso l'Università di Padova, la medicina di genere coinvolge molte scuole di specializzazione, come per esempio quelle delle scienze psicologiche. Basti pensare

agli effetti della pandemia che ancora si manifestano con il long-Covid, un fenomeno che colpisce maggiormente le donne in età fertile e quindi legato alla fase ormonale; oppure la diversa mortalità registrata tra uomini e donne nella fase acuta. «È ormai un dato di fatto che certe malattie colpiscono in modo differente a seconda del genere: nei miei trent'anni di esperienza ho riscontrato che le malattie autoimmuni colpiscono prevalentemente le donne, mentre per esempio il tumore al fegato riguarda soprattutto i maschi. Questo ci porta a una grande attenzione come docenti universitari e medici nel diversificare malattie e rispettive cure in base al genere».

In questo contesto è molto

importante anche l'impegno divulgativo, poiché si tratta di aspetti in continua evoluzione, perciò esistono reti di collegamento internazionali tra le varie società scientifiche che si occupano di malattie di genere: «Il contributo di quanti appartengono a gruppi di ricerca è fondamentale, per questo diffondiamo le ricerche con pubblicazioni frequenti ma non solo: la Società italiana di gastroenterologia, per esempio, ha avviato un'indagine in collaborazione con l'Istituto superiore della sanità, raccogliendo i dati di oltre quattrocento dottori che hanno aderito».

Da questo capiamo che la presenza femminile in aumento, anche in ambito medico, sta

facendo la differenza, anche se i numeri evidenziano ancora una massiccia prevalenza maschile: «Nella mia categoria di professore ordinario per le malattie dello stomaco, fegato e intestino, in Italia gli uomini ricoprono ancora l'80 per cento delle cattedre – spiega Patrizia Burra – tuttavia negli ultimi sei anni noi donne siamo raddoppiate».

Se guardiamo le iscrizioni in ateneo il gap tra maschi e femmine non si vede più rispetto a decenni addietro, però la forbice si allarga proprio in corrispondenza della carriera e dei ruoli apicali: se nei ricercatori c'è ancora un numero di parità tra i sessi, i professori associati contano invece un 70 per cento di presenza maschile, che cresce ancora di più nei ruoli più alti. La differenza è più o meno ampia anche a seconda delle specialità, con prevalenze maschili in quelle che implicano scelte di vita più impegnative. «Per una donna è ancora difficile dedicare tutto alla carriera – sostiene, infine, Patrizia Burra – ma l'importante è che vengano garantite le condizioni di parità, sia nell'accesso alle cariche che nelle retribuzioni, e su questo posso dire che sono stati fatti molti progressi».

